

# Sortilegio capitale

Stefania Consigliere

Recensione del volume di Philippe Pignarre e Isabelle Stengers, *La sorcellerie capitaliste. Pratiques de désenvoûtement*. La Découverte, Paris 2005

## Un evento

Seattle 1999. Una folla inaspettata (sempre descritta dai media, in modo sintomatico, come *variopinta*) sfilava contro le politiche globali al grido di «un altro mondo è possibile». Dopo un paio di decenni di *dura lex* di mercato, di «bisogna pur...», di principio di realtà servito in ogni salsa, nel cuore stesso dell'Impero l'amnesia comincia a diradarsi.

Seattle come «evento» ha fin da subito qualcosa di strano: non coincide con alcun cambiamento sostanziale, non modifica lo stato delle cose, non inaugura progetti. Per leggerlo correttamente – meglio ancora, per poterne essere eredi – occorre interrogarsi innanzi tutto sul senso della parola chiave del suo slogan: *possibile*, appunto. Nelle pieghe semantiche, come spesso accade, si nascondono squarci teorici illuminanti, ragioni praticabili ancor prima che pratiche.

Pignarre e Stengers, definendosi «lanciatori di sonda», partono appunto da qui. La specificità del possibile è di non fare riferimento ad alcunché di già dato, a nulla che, pensato astrattamente fin nei dettagli minimi, si debba ora tradurre in pratica: il *possibile* non è il *programma*. Esso è semmai lo spazio, sempre critico, in cui si apre una sfida, per raccogliere la quale occorre lasciare il terreno sicuro delle grandi narrazioni e disporsi a imparare, a cambiare, a muoversi, con altri. Il possibile, insomma, è una forma dell'attenzione al «qui & ora»: non già la rotta, ma il sondino che, in acque basse e rischiose, tocca il fondo oppure, galleggiando liberamente, segnala il corridoio fra gli scogli.

Se è così, se questo è il possibile, ne segue che il grido «un altro mondo è possibile» non può essere messo a tacere chiedendo a chi lo urla: «Sì, ma tu cosa proponi? Quale mondo vuoi?». *Nessun mondo particolare*, è l'unica risposta non suicida a una simile domanda: nessun grande progetto stabilito in base a un sogno ossessivo, nessun grande piano utopico a bilanciare il grande piano concreto del capitalismo. Alla *sussunzione reale* non si contrappone la mappa astratta della rivoluzione, ma una miriade di fuoriuscite soggettive concrete dall'incantesimo capitalista. (Ovvero: contro tutti i domani che cantano, la cui intonazione somiglia sempre un po' troppo a quella

delle sfere celesti, è preferibile qualsiasi coretto autogestito – anche piccolo, anche dissonante – di umani in carne e ossa<sup>1</sup>.)

### Uscire dall'incantesimo capitalista

L'ipotesi fondamentale che gli autori avanzano, semplice nella formulazione ma tutt'altro che pacifica, consente loro di riarticolare in modo nuovo e promettente una serie di elementi critici, sia della teoria che della vita quotidiana. In breve, propongono di leggere il capitalismo attraverso la categoria etnologica della stregoneria. La strana paralisi politica che ha funestato gli anni Ottanta e Novanta, lo schiacciamento di tutti i cittadini d'occidente sopra il principio di realtà (i vari «fa schifo ma è così», «bisogna pur vivere», «sì, ma io che posso farci?»), l'incapacità di uscire dal comando e di inventare in autonomia un modo diverso di vivere, diventano sintomi del funzionamento potente di un particolare meccanismo di potere: quello stregonesco, appunto, in grado di «rubare l'anima» ai soggetti istituendosi come orizzonte unico di realtà.

La stregoneria come modalità dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo diventa quindi subito problema politico. Non si tratta tanto di sollevare questioni epistemologiche, ma di trovare modi per difendersi, perché proprio qui l'Occidente si scopre del tutto sprovvisto di mezzi, avendo smesso di teorizzare – e di percepire – la potenza del sistema stregonesco molto tempo fa. Poiché chi non vede la realtà di un pericolo, o non ne conosce l'esistenza, è massimamente esposto a esserne vittima, i cittadini d'Occidente, sedicenti smagati e razionali, non riescono neppure a percepire le strette in cui si trovano.

Non è un caso se l'operazione fondamentale, quella che permettere di riattivare gli strumenti critici e di costruire l'«ipotesi stregonesca», è la *nominazione*. Contro ogni confusione e ogni *bon ton* postmoderno, il primo gesto degli autori è di *nommer la bête*: il capitalismo, che per ogni dove nasconde il suo nome e il suo volto e naturalizza i suoi effetti<sup>2</sup>, è *ancora* il nemico che abbiamo di fronte, la bestia da affrontare, l'agente e il beneficiario della stregoneria. A null'altro serve l'uniforme passività dei soggetti, la

---

<sup>1</sup> Rispetto all'approccio rivoluzionario della miglior tradizione critica novecentesca, questa modalità suona sempre un po' riduttiva, quasi una consolazione che ci si inventa per non aver avuto la forza di arrivare a conquistare lo Stato. La questione è tanto più difficile in quanto chiama in causa un nodo che la riflessione occidentale tiene sempre stranamente sottotono: quello del potere. *Cambiare il mondo senza prendere il potere* (o, almeno, senza diventare un potere forte): se ciò sia possibile è la grande questione che continua ad attraversare il movimento. In ogni caso, che l'esodo soggettivo dall'incantesimo capitalista sia in larga misura invisibile ai «poteri forti» lo testimonia, a mio avviso, quanto avvenuto *dopo* Seattle: la repressione di Genova come conseguenza indiretta, la guerra dei Balcani, l'11 settembre, la guerra in Afghanistan e in Iraq come sfondo politico reale.

<sup>2</sup> Per un'analisi accurata dei meccanismi di naturalizzazione degli effetti di potere del capitalismo si può tornare a un testo classico che non ha perso una virgola della sua attualità: Roland Barthes, *Il mito, oggi*. In: Id., 1957. *Miti d'oggi*. Einaudi, Torino 1994, pp. 189-238.

loro adesione più o meno volontaria all'organizzazione dell'esistente, se non a perpetuare il vampirismo del capitale.

Nel vocabolario di Pignarre e Stengers, l'azione stregonesca del capitalismo riduce i soggetti a *piccole mani* che lavorano alacremente al suo mantenimento, incapaci di immaginare nient'altro che non sia la continuazione di questo sistema. La cattura avviene col reclutamento nel gruppo di coloro che sanno (il *cognitariato*, appunto, come teorizzato dal pensiero critico italiano, che rivela qui il suo lato umbratile e temibile), ma si tratta di «un'iniziazione "nera", l'adesione a un sapere che separa le persone da ciò che continuano sovente a sentire<sup>3</sup>»: una frammentazione, un'infelicità sorda il cui indice più attendibile è l'andamento epidemico della depressione in Occidente. La linea di confine fra «noi» e «loro», peraltro, fra le piccole mani e chi non ci sta, non taglia l'esterno in gruppi sociologicamente distinti, ma frammenta gli individui al loro interno: in diversi momenti della giornata uno stesso soggetto si trova alternativamente di qua o di là e questo stesso altalenare di ciascuno può essere, ad aver voglia di non nascondersi più, un'eccellente palestra critica.

La *way out* dalla pietrificazione non consiste nello staccare la testa dal corpo alacre e perderla in sogni utopici, ma nel praticare, dove e quando possibile, la fuoriuscita integrale: sottrarre i corpi, le teste, gli affetti e le ragioni all'orizzonte unico. Si tratti di un'ora o di tutta una vita, l'importante è aprire spazi in cui siano possibili *altri* processi di pensiero ed emozione, una sorta di «cerchio magico» che protegge i soggetti dal sortilegio che sta fuori e permette loro di (ri)attivare modalità differenti. Come pratiche esemplari di sottrazione al dominio capitalista Pignarre e Stengers indicano i gruppi di attivisti e i «pagani» statunitensi<sup>4</sup>; ben prima che sui contenuti, l'indicazione cade sul metodo: ogni pratica in grado di proteggere dal sortilegio capitalista e di riattivare il divenire soggettivo costituisce resistenza politica. Nessun *exit* plateale, quindi, nessun eroismo: si tratta semmai di imparare ad abitare gli interstizi e a proteggerli<sup>5</sup>.

### **Soprattutto, non riassumere**

L'operazione teorica di Pignarre e Stengers è complessa, delicata e coraggiosa. Si tratta nientemeno che di riportare al presente le categorie del pensiero più avanzato degli anni Sessanta e Settanta – ma senza rispettarne né la lettera né le autorità (ovvero, cercando di non restare impigliati nella selva morale e materiale del pensiero

---

<sup>3</sup> Pignarre & Stengers, p. 53.

<sup>4</sup> Nel caso dei pagani, e in particolare delle streghe Wicca, l'esemplarità dell'esperienza sta anche, secondo gli autori, nella messa in discussione di alcune rigidità (invero più europee che statunitensi) verso forme di resistenza che si richiamino esplicitamente a pratiche da lungo tempo cadute nel cestino dell'«irrazionale».

<sup>5</sup> Fra queste pratiche sta anche l'uso attivo della rete: per verificarlo, e per praticare ciò che andavano scrivendo, gli autori hanno messo in rete le versioni preliminari del libro sul sito [www.anticapitalisme.net](http://www.anticapitalisme.net); ne hanno ricavato critiche preziose e diversi «regali», fra cui un testo di Anne Vièle pubblicato a mo' di postfazione.

accademico)<sup>6</sup>. Nessuna filologia, allora, nessun faticoso dispositivo concettuale e, non a caso, pochissimi riferimenti bibliografici: lo spessore teorico della proposta, ben leggibile fra le righe, vuole essere misurato sulla sua capacità di reggere all'incontro col lettore, non già sull'autorevolezza dell'*ipse dixit*.

Ma non è solo questo, per uscire dalle pastoie disciplinari non è sufficiente alleggerire gli apparati. L'operazione è più complessa e più generosa: il libro è scritto in forma di azione, il linguaggio che gli autori cercano, e spesso trovano, è quello di chi *sta facendo* qualcosa, non di chi *sta solo pensando*. Con tutti i rischi del caso.

Ne segnalo uno, in modo idiosincratico. I dispositivi teorici descritti permettono, secondo gli autori, di fare finalmente a meno della vecchia categoria di alienazione, troppo meccanicistica e troppo passivizzante: è possibile imparare a proteggersi dal sortilegio capitalista, recuperare l'anima, sottrarsi al «così dev'essere» imposto dal nemico. Ma è altrettanto vero che queste pratiche sono accessibili solo a chi l'anima se l'è già – almeno un po' – ripigliata: esercizi interi di piccole mani restano ostaggio dell'incantesimo capitalista, stregati da una *società dello spettacolo* cui curiosamente gli autori non fanno mai riferimento e dentro cui la vecchia categoria di alienazione resta (ahinoi) un eccellente strumento di analisi della realtà.

Ma infine, è proprio l'azzardo di saper correre dei rischi che posiziona questo libro, rispetto alla gran parte delle analisi politiche pubblicate negli ultimi anni, su un altro pianeta – o meglio, *in un altro mondo possibile*, cui è auspicabile siano ammessi quanto prima anche i lettori italiani.

---

<sup>6</sup> Approfitto dello spazio carsico e sempre un po' anarchico delle note per aprire una parentesi generazionale. Il pensiero critico della seconda metà del Novecento coincide spesso, per i lettori italiani più giovani, con una manciata di grandi nomi francesi e tedeschi: Deleuze & Guattari, Marcuse, Foucault, a volte Debord o Anders. Per arrivare a scoprire che l'altro grande polo critico europeo era proprio l'Italia occorre una certa cocciutaggine e la pazienza di ricercare in proprio, andando in giro per bancarelle o per biblioteche estere. Sotto ogni profilo, la cultura nazionale – compresa una larghissima fetta di quella più avanzata – ha completamente rimosso l'esperienza e il pensiero degli anni Sessanta/Settanta, abbandonando le generazioni più giovani alla convinzione che, prima del movimento altermondialista, le ultime cose interessanti abbiano avuto luogo e siano state scritte a metà Novecento. È tanto più urgente, oggi, recuperare l'eredità perduta in quanto, oltre alla ricchezza concettuale che dispiegano e che è ancora tutta da perimetrare, i lavori critici degli «italiani» (scritti nell'urgenza dei tempi e in mezzo a repressioni durissime) risuonano sempre su una costante nota *felice* con cui sarebbe salubre riprendere la consuetudine.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed>

